

L'Unione: «Una legge per rifiutare le cure» Welby aspetta

Dopo la sentenza del tribunale, disegno di legge dei senatori: «Così si attuerà la Costituzione»

di Anna Tarquini / Roma

DIRITTO VINCOLANTE di rifiutare le cure, possibilità di rigettare i trattamenti sanitari per i quali il decesso sia diretta conseguenza, esclusione di ogni ipotesi di reato. L'Ulivo ha presentato un Ddl per consentire l'attuazione del famigerato articolo 32 della Co-

stituzione, cioè la norma che prevede il diritto del malato a non sottoporsi alle cure e che il giudice Angela Salvio aveva definito «principio vago, non tutelato nel diritto da una legge applicativa». Bene, i senatori dell'Ulivo Massimo Villone, Ignazio Marino (presidente della commissione sanità), Cesare Salvi, Furio Colombo, Valerio Zanone, Gianni Battaglia e Nuccio Iovene lo hanno depositato ieri a Palazzo Madama.

«L'articolo 32 della Costituzione è chiaro - spiegano i senatori - il malato ha diritto di rifiutare cure e terapie che non siano obbligatorie per legge in casi assolutamente particolari». «Il cristallino principio costituzionale - spiega Cesare Salvi - sarebbe di per sé immediatamente applicabile, ma avendo la magistratura richiesto un disegno di legge attuativo, la proposta che si presenta risponde all'esigenza di dare una soluzione tempestiva a un problema di grande rilievo. È del tutto chiaro - spiega - che non c'entra niente l'eutanasia».

Poche norme che consentirebbero finalmente a Piergiorgio Welby di staccare la spina e soprattutto ai medici che lo hanno in cura di non incorrere nella legge. Il Ddl prevede il diritto del malato di rifiutare, in modo vincolante per qualunque operatore sanitario, qualsiasi trattamento che non sia reso obbligatorio dalla legge per motivi di salute pubblica o di sicurezza. Il diritto, che si esercita mediante una dichiarazione dell'interessato, comprende anche il rifiuto dei trattamenti diretti a tenere in vita malati terminali, per i quali il decesso possa derivare dalla sospensione dei trattamenti medesimi. Ed esclude espressamente che in tale ipotesi possa ravvisarsi

un reato. Intanto Welby non ha ancora sciolto la riserva, non si sa se e quando deciderà di presentare ricorso contro la sentenza del tribunale civile. «Stiamo valutando insieme a lui - spiega Marco Cappato - le alternative pratiche, sia per quanto riguarda gli aspetti della tecnica medica sia per gli aspetti legali. È chiaro che comunque il diritto

Da Villone a Marino a Colombo: così si potrebbe staccare la spina senza che per il medico sia reato

di Welby a staccare la spina è stato riconosciuto dal tribunale, si tratta ora di capire come questo è possibile». Oggi la commissione Sanità di palazzo Madama, ascolterà l'associazione Luca Coscioni nell'ambito dell'indagine conoscitiva che sta svolgendo sul testamento biologico. Domani sarà invece la volta del Consiglio superiore di Sanità che si riunisce - su richiesta del ministro Livia Turco - per dare una definizione chiara di accanimento terapeutico. Ma ieri un secondo Tribunale civile, ha chiuso un'altra porta all'eutanasia. La Corte d'appello di Milano ha respinto per la settima volta il ricorso di Beppino Englaro, il papà di Eluana in coma vegetativo da oltre quindici anni, e la motivazione è grave: anche se Eluana vive attaccata alle macchine - hanno detto i giudici - il trattamento non può essere considerato accanimento terapeutico. Eluana Englaro ha ora quasi 36 anni, e da 15 si trova ricoverata all'ospedale di Lecco, in stato vegetativo permanente, a causa delle lesioni riportate in un incidente stradale.



Un momento della veglia per Welby in piazza Duomo a Milano. Foto di Emmevi/Ansa

L'ASSOCIAZIONE «SCIENZA E VITA»
«Oviedo non dice che il paziente può scegliere»

«Il richiamo alla Convenzione di Oviedo per legittimare una legge sul testamento biologico non è adeguato per ragioni di merito e di metodo». Lo afferma l'Associazione Scienza e Vita, richiamando il fatto che la Convenzione stessa - pur dando particolare rilievo nell'art. 9 ai desideri precedentemente espressi dal paziente e sottolineando che essi saranno tenuti in considerazione - non fa riferimento né alla volontà del paziente, né a doveri del medico. Per di più - sottolinea l'Associazione in una nota - al paragrafo 62 del Rapporto esplicativo si ribadisce che tenere presenti i desideri del paziente non significa che essi debbano essere necessariamente eseguiti, perché, ad esempio, potrebbero non aver tenuto conto dei progressi scientifici e delle nuove terapie disponibili. Su questi presupposti, dunque, come già evidenziato anche dal Comitato Nazionale per la bioetica, non si può assolutamente pretendere che tali desideri siano vincolanti per il medico. In secondo luogo - prosegue Scienza e Vita - la Convenzione di Oviedo non indica né in quale modo tali desideri debbano essere recepiti.

Pacs, i parrocchiani stanno con don Nicolini

Alla Dozza la gente schierata col parroco accusato dalla Curia per la sua apertura alle coppie di fatto

di Adriana Comaschi

Una legge sulle convivenze «non è una minaccia per il matrimonio religioso, chi crede veramente continuerà a sposarsi in Chiesa». E del resto con le «imposizioni» si può ottenere solo un sacramento che diventa «ipocrisia». Dalla Dozza, periferia nord di Bologna, è questa la risposta all'editoriale con cui domenica la Curia ha puntato il dito contro don Giovanni Nicolini (ex direttore della Caritas diocesana e membro del Collegio episcopale). Colpevole di avere sostenuto, in un'intervista a l'Unità, il diritto di uno Stato «laico» a legiferare a tutela «di tutte le forme di convivenza». Ma questa volta a parlare sono i suoi parrocchiani.

Famiglie che concepiscono il matrimonio come sacramento, ma che vedono nella fede prima di tutto un esercizio di «misericordia» verso tutti, credenti e non. Le coppie omosessuali? Se rispettano le leggi, è il ragionamento, perché negare loro diritti legali? Casomai «il vero problema possono essere le adozioni». Ma don Nicolini è coerente o no con il magistero dei sacerdoti? «Se per magistero la chiesa intende il far aderire le coppie a sacramenti né vissuti né sentiti, mi pare più onesto riconoscere che ci sono vite laiche senza legami religiosi, e non vedo perché non debbano avere diritti legali o pensionistici». Clara, cinquantenne, è netta. «Non distinguere i ruoli civili da quelli religiosi crea una grande confusione, è come mischiare perdonare e giustizia - dice - il primo è un fatto spirituale, ma non cancella l'esigenza

di avere giustizia che è compito dello Stato. Penso ai tanti che vengono in chiesa a sposarsi, e poi non sanno nemmeno il Padre nostro, perché dovrebbero venire privilegiati? I cristiani si contano per quelli che sono veramente, e vivono da cristiani. E poi ci sono cambiamenti epocali, impossibile ignorarli». Daniela si dice «favorevole» al progetto di legge del governo sulle convivenze: «Ammetto di essere molto rigida, per me il matrimonio è l'unione di due persone e del Signore. Poi però accetto anche altre scelte, conosco coppie che convivono da 30 anni, con più figli, e sono ottime famiglie». «Giusto», allora, «guardare alla realtà di oggi e non a quella di 50 anni fa. Non la vedo come una minaccia per il matrimonio religioso, sono due piani distinti: lo Stato non è la Chiesa, un occhio a queste convivenze si deve darlo». «Quando si entra nella vita delle persone - ragiona Raffaella, quarantenne con 3 figli - si vede una complessità rispetto a cui le regole mostrano grossi limiti». E cita il caso Welby: «Davanti a chi soffre così ci si chiede, ma che legge è questa?». Quanto a convivenze e coppie di fatto, «se ne può discutere, basta definire, in termini laici, cosa significa "convivenza" e poi stabilire diritti e doveri». Rimangono «stupore» e «dispiacere» per la critica a don Nicolini. «E pensare che la sua parrocchia è tutta centrata sulle famiglie - ricorda la signora Angela - e che su questo lui conduce il magistero com pochi a Bologna. Mi ha insegnato come comunicare la fede ai miei figli, ed è il primo a difendere il matrimonio religioso».

Napoli, il colpo (milionario) delle statue del presepe

Professionisti all'opera a San Nicola alla Carità: sparite vere e proprie opere d'arte di Settecento e Ottocento

di Massimiliano Amato / Segue dalla prima

UN ALLESTIMENTO che era un'opera d'arte e una tappa obbligata dello struscio natalizio lungo una delle strade più famose e affollate del centro. Per consentire ai napoletani e ai turisti di passaggio di ammirare la rappresentazione della Natività, nel periodo natalizio e fino all'Epifania, il tempio era visitabile fino a mezzanotte passata. A Capodanno, la chiesa sarebbe rimasta aperta fino alle quattro del mattino, in ossequio ad una secolare tradizione, purtroppo interrotta domenica notte. I soliti ignoti sono entrati in azione qualche ora dopo la chiusura, penetrando da un ingresso laterale in vico San Ni-

cola alla Carità. Aiutandosi con la fiamma ossidrica, sono riusciti a forzare un pesante portone di bronzo. Solo alcune statue, tra cui Gesù Bambino, l'asinello, qualche pecora e un pastore che tutti a Napoli conoscono, Benito che dorme, sono scampate alla razzia. Gli investigatori non hanno dubbi: è stata opera di professionisti. Un lavoro durato almeno un paio d'ore, pianificato nei minimi dettagli; per accedere alle statue, superpro-

Trecento «figure» opera dei maestri artigiani partenopei: forzato il portone di bronzo della chiesa

tette, la banda ha dovuto tagliare una rete metallica che sormonta una serie di vetri blindati. Lo stesso sistema d'allarme, costituito da una batteria di sensori collegati a una centralina, dev'essere stato preventivamente sabotato, perché non è entrato in funzione. Compiuto il colpo, i ladri hanno ricoperto con un telo blu l'ingresso che avevano forzato e se ne sono andati, lasciandosi dietro pezzi di statue che si sono frantumate nella concitazione della fuga. Costernato il parroco di San Nicola alla Carità, don Mario Rega, che da almeno trent'anni dedica almeno un paio di mesi all'allestimento del caratteristico presepe. «Me lo hanno portato via», ripeteva sconsolato ieri mattina il sacerdote, che dai suoi predecessori aveva ereditato un patrimonio artistico del valore commerciale di almeno un milione di euro. Molte del-



Alcuni dei pastori rubati nella chiesa di san Nicola alla Carità. Foto Fusco/Ansa

le statue che componevano le cinque «scene» erano alte tra i trenta e i quaranta centimetri, ed erano opera dei ma-

estri artigiani napoletani del diciottesimo e diciannovesimo secolo. Una scuola che ancora oggi richiama nel cuore della

città greco-romana, a San Gregorio Armeno, capitale dell'arte presepiolare europea, centinaia di migliaia di turisti, appassionati e semplici curiosi provenienti da tutto il mondo. Ma per don Mario, «non esiste valore commerciale delle statue trafugate: con questo furto sono stati rovinati dei valori ben più grandi. Come la gioia dei tantissimi bambini provenienti da tutti i quartieri della città, che da sempre venivano ad ammirare i pastori». Già, ci vorrebbe proprio Du-

La banda ha tagliato una rete metallica che sormonta dei vetri blindati Ko il sistema d'allarme

MIGRAZIONI Un susseguirsi di indiscrezioni sul trasferimento della storica casa d'abbigliamento. La Cgil: già 4 designer su 7 traslocati. Il gruppo che ha il marchio: all'oscuro di tutto

Pucci, quando la griffe tradisce Firenze per Bologna

di Gianluca Lo Vetro

Novanta chilometri di geografia potrebbero dare un doloroso ceffone a 60 anni di storia e di tradizioni. L'indiscrezione che il comparto creativo della griffe Emilio Pucci venga trasferito da Firenze a Bologna sembra, infatti, un attacco al patrimonio delle memorie del Giglio. Il press office italiano del gruppo francese Lvmh che dal 2000 ha rilevato il marchio di moda fiorentino fondato dal celebre marchese di Barsento, si dichiara «all'oscuro» di ogni trasloco. Allo stesso modo, dall'ufficio stampa di Pucci smentiscono il cambiamento con una dichia-

razione in verità un po' sibillina: «Da parecchi anni - si legge in una nota - l'attività dell'azienda Emilio Pucci si divide fra tre sedi (Firenze, Milano e Bologna), mentre l'ufficio stile tra Firenze e Bologna». Ma nel frattempo, dalla Cgil si apprende che 4 designer su 7 dell'ufficio creativo fiorentino hanno ricevuto una lettera di trasferimento. Come dire? Più della metà della mente di Pucci che avvalorava l'ipotesi di una scomposizione creativa con una ricaduta culturale sulla città. Perché, la storia di Pucci si è evoluta in simbiosi col capoluogo toscano, fino a diventare un simbolo e una bandiera. E sin-

dal 1950: anno in cui il fondatore Emilio decise di produrre nel suo palazzo di famiglia a Firenze, gli abiti elasticizzati lanciati nel '47 sulle nevi di Zermatt. Se nel '51 Pucci prese parte alla sfilata organizzata in via Torrigiani da Giovan Battista Giorgioni

Dal 1950 è uno dei marchi del Giglio nel mondo Chiara Boni: «Era nell'aria da tempo»

(inventore delle passerelle alla Sala Bianca di Pitti), dal '68 lo stilista decise di presentare nella sua sede in via dei Pucci. Ma c'è di più. Toscana è anche l'estetica di questo creatore che nel '57 realizzò una delle sue collezioni più applaudite, ispirandosi al palio di Siena. Mentre, due anni dopo si lasciò guidare dall'arte di Botticelli, autore fra l'altro di una delle 4 tavole di Nostalgia degli Onesti custodita a palazzo Pucci, nonché celeberrima perché vi compaiono per la prima volta le forchette, successivamente diffuse in Europa da Caterina de' Medici. Antesignano del total look, Pucci che militò anche nel parti-

to fascista, ha firmato profumi, abbigliamento maschile, porcellane, tappeti e perne, arrivando persino sulla Luna. Visto che nel '71 realizzò l'emblema dell'Apollo 15. La sede creativa dello stilista, tuttavia, è sempre rimasta lì: in quel palazzo la cui finestra all'angolo con via de Servi fu murata nel 1560, quando dall'apertura un gruppo di congiurati sparò con l'archibugio al corteo del Granduca. Anche nel 2000, quando la direzione artistica dell'etichetta è stata affidata al gruppo Lvmh allo stilista francese Christian Lacroix che nel 2005 avrebbe abdicato al designer Matthew Williamson, «l'indirizzo

inventivo» non è variato. Ora, il susseguirsi di voci sul trasferimento. «Era nell'aria da un po' di tempo - commenta la creatrice fiorentina Chiara Boni che ha ricoperto anche il ruolo di Assessore alla Comunicazione e all'Informazione della Regione Toscana -. Adesso bisogna capire cosa intendono fare del palazzo storico. Mi auguro che non lo svuotino dei suoi contenuti. Come Gucci, Pucci è un brand base della Fiorentinità, che a sua volta è un marchio nel mondo». Specialmente, da quando la produzione in serie a basso costo del Far East fa concorrenza al made in Italy che a sua volta reagisce, rivalu-

tando l'unicità dell'artigianato. Quella secolare perizia manuale che vede in Firenze una delle sue capitali indiscusse sin dal Rinascimento. Non a caso, se Ferragamo ha appena riaperto il suo museo a Palazzo Feroni in via Tornabuoni, ricavandovi uno speciale atelier, dove si riproducono su misura le scarpe storiche realizzate nei decenni per le dive, Gucci ha riportato gli studi creativi nella città medicea. E la direttrice artistica della maison, Frida Giannini, ora lavora all'ombra di Palazzo Vecchio. Chissà in quale città l'anno prossimo Pucci festeggerà 60 anni di attività?